

# NOVELLA FREEBIE

## LA VOLPE D'ALBINAUX

### DISCLAIMER

*La presente storia breve presenta contenuti forti. La lettura è consigliata a un pubblico adulto e consapevole.*

Albinaux era una città grigia. La nebbia la inghiottiva giorno e notte, per quasi tutto l'anno, e pioveva più spesso che no: in primavera e in estate acquazzoni distruttivi, in inverno gocce gelide e fini, piccole lame a contatto con la pelle. Posta in una conca tra le montagne del Nord iberico, veniva annualmente messa alla prova sia dal caldo torrido che dal freddo pungente.

Era una città difficile da apprezzare. Caesar non poteva dire di amarla, ma in tutta onestà era sicuro che lo stesso valesse anche per gli autoctoni. Quel giorno, il luogo scelto per contemplare quel grigiore e amarlo sempre meno era il portico di una locanda miserevole. L'assassino se ne stava appoggiato a una colonnina di legno, rimirando il cielo plumbeo e sperando che gli concedesse la grazia di qualche ora all'asciutto: lo scrosciare

d'acqua incessante in quell'afosa giornata di Termidoro aveva reso le strade un pantano fangoso in cui si affondava fino alle caviglie. Caesar non aveva voglia di lavorare in quelle condizioni: se avesse dovuto scappare, sarebbe stato rallentato.

Sbuffò, scosse la testa e abbassò lo sguardo. Si slargò il colletto della casacca e quasi si sentì affogare, tanto l'umidità era spessa. Qualcuno ridacchiava alle sue spalle. «Fa caldo, eh, forestiero?»

Caesar si volse fino a incontrare lo sguardo del nerboruto locandiere, seduto a fiancheggiare l'ingresso dell'ostello, fumando la pipa. Sbuffava anelli di fumo e tossicchiava dietro gli importanti baffoni.

«Sono di Nepoca. Sono abituato al caldo.»

«La Penisola è più secca. Qui sembra di stare nella bava di Cerbero.»

Caesar sogghignò. «O nel culo di Nettuno.»

Il locandiere prese a ridere e a tossire in modo sgradevole ma autentico. «Non temete molto gli Dei, pare.»

«Diciamo che ho... poca affinità col politeismo.»

Il locandiere ridacchiò un altro po', poi tacque. Rimase a fumare la sua pipa, e Caesar a maledire il cielo, mentre la strada si affollava di passanti frettolosi e fradici.

Stava pensando di tornare dentro quando accadde: sentì qualcosa alle proprie spalle. C'era qualcuno. Qualcuno che aveva sfiorato il suo portamonete in cintura, forse approfittando della calca.

Caesar si volse in fretta, il pugnale sguainato prima ancora di poter riflettere. Un solo istante e si era girato, ora aveva davanti a sé il volto incappucciato di una persona. La teneva per la collottola, il pugnale puntato sulla guancia.

Un ladro. Un ladro particolarmente idiota, se osava rubare a uno come lui in pieno giorno.

Intanto il locandiere s'era allarmato: aveva posato la pipa e ora caracollava verso di loro, chiedendo insistente cosa fosse successo.

«C'è gente furba in questo culo di Nettuno» spiegò Caesar, con un sorriso maligno dipinto in volto.

Si affrettò a scostare il cappuccio grezzo del ladro e gli si parò davanti una donna.

Meglio, una ragazza.

Diciotto, vent'anni al massimo. Bassina, pelle rosata e lentigini in ogni parte del viso appuntito. Gli occhi, grigi nel riflesso d'Albinaux, sembravano due pozzanghere, in netto contrasto con i capelli rossi, fradici, appiccicati alle guance.

«Ah!» esclamò il locandiere, più rilassato, minimizzando l'accaduto. «Lei è la Volpe. È famosa da queste parti.»

Caesar osservò il viso della *Volpe*, obbligandola a muoverlo facendo pressione sulla guancia con il coltello. Osservò il suo profilo, la sua espressione, e vide che non era terrorizzata quanto avrebbe dovuto. Era *feroce*.

Caesar odiava quello sguardo fiero, di sfida. Era solo una poveraccia vagabonda che aveva deciso di borseggiare la persona

sbagliata. Caesar pensò con piacere che, se non fosse stato in pubblico e in pieno giorno, per non vederla più gliel'avrebbe strappata, la faccia.

La fantasia lo fece eccitare e gli procurò un'erezione, che la ragazza dovette avvertire, perché provò a divincolarsi allontanando il bacino. Ma Caesar la trattenne e si accostò al suo viso, per parlarle nell'orecchio. «Se è famosa non dev'essere un granché come ladra, vero?» insinuò.

«È che... la lasciamo fare...» si intromise il locandiere, ora imbarazzato dalla troppa vicinanza dei due.

Caesar, incredulo, abbandonò subito ogni proposito di minacciosità: arretrò dal viso della giovane e studiò il locandiere con un sopracciglio alzato. «Cosa significa che la *lasciate fare?*»

«Non che ci faccia piacere, eh. Ma è una delle concubine del Pretore Quartus, è meglio non deturparla. Sanno tutti che le piacciono queste... bighellonate, e al suo padrone piace che provi a metterle in atto. Ci penserà lui a punirla. Poi ci rimborsa.»

«Ah, ma pensa un po'...» Caesar osservò, sollevando le sopracciglia, stupito di quella che, se fosse stato solo un poco meno credente, avrebbe ritenuto una coincidenza. Ma visto che lo era appieno – credente – sapeva che era un *segno*, forse addirittura un buon auspicio. D'altronde, i repubblicani considerano segno di buona sorte quando una volpe attraversa la strada. E lui e la signorina avevano un Pretore in comune, Selene aveva di certo ritenuto opportuno *sottolinearlo*.

Tornò a guardarla. «Pare che tu abbia le spalle ben parate, hm? Ecco perché questa faccetta impertinente.»

«Avrei questa faccia comunque, coglione!»

Le donne del Nord, tutte uguali. Sempre a testa alta, senza alcun riguardo al loro status di ladre, prostitute, concubine o schiave. Se non fossero state *senza Dea*, le avrebbe potute apprezzare.

Caesar le sorrise e premette di più il coltello sulla guancia, finché non spuntò un rivolo rosso cremisi. La Volpe non ebbe alcuna reazione al dolore. Altro particolare che Caesar avrebbe potuto apprezzare.

«Sei stata colta in flagrante davanti a testimoni» le disse. «Potrei ammazzarti, concubina del Pretore o no.» Si avvicinò di nuovo a lei, accostandosi all'orecchio con un leggero sibilo, una confessione solo per lei. «Potrei ammazzarti *legalmente*. Terribile tentazione, ma toglie tutto il brivido.»

Tornò ad allontanarsi quel tanto che bastava per farle l'occhiolino. E vide nel suo sguardo, in quel momento, che aveva compreso nelle mani di chi il fato l'aveva condotta. Ora, l'espressione arrogante era svanita e aveva lasciato il posto a un paio di pupille dilatate.

Caesar le lanciò un ultimo sorriso e si liberò di lei: la lanciò di malagrazia in strada, sotto la pioggia. La ragazza atterrò nel fango e si imbrattò viso e capelli.

L'assassino si riappoggiò alla colonna di legno e rinfoderò il

pugnale. Estrasse una moneta dal borsello e gliela lanciò addosso con fare disprezzante, poi incrociò le braccia e rimase compatirla con lo sguardo. «Ma come, Volpe? Nemmeno un grazie?»

La ragazza si tirò in piedi, una furia rossa, e corse via incepicando nella melma.

«Corri, corri!» le urlò dietro Caesar, divertito. «Corri a casa dal tuo Pretore, Volpe!»

*Corri a casa dal tuo Pretore, Volpe.*

*Che presto verrò presto a farvi visita.*

\*

Ci volle qualche giorno più del previsto, a dire il vero. La villa del Pretore sembrava inespugnabile. Costruita con la tipica architettura repubblicana, era circondata da un alto muro di cinta, presidiato a ogni ora del giorno e della notte. Il Pretore aveva molti nemici, e sapeva di averne.

Alla fine, Caesar riuscì a documentarsi sui cambi della guardia e sui punti più deboli della dimora. Sarebbe entrato dal lato est, un po' più nascosto, in ombra, e vicino ad alcuni alberi robusti che potevano aiutarlo a scavalcare il muro, se vi ci fosse arrampicato. L'avrebbe fatto al cambio del turno di notte, facilitato dal movimento delle guardie. Giorno predestinato: Primi di.

Riuscì a mettere in atto il piano. Dopo giorni di inoperosità,

infine, poté abbandonare la staticità della locanda e dello studio strategico per mettersi al lavoro. Tutto andò secondo i piani, e Caesar già si sentiva realizzato quando mise il primo piede nel cortile della villa. Nessuno l'aveva notato. Nessuno l'aveva sentito. Sarebbe stato uno dei suoi mandati meglio pensati e svolti. Non gli restava che addentrarsi nella camera del vecchio e soffocarlo. Veloce, preciso, silenzioso. Nessuno si sarebbe accorto di nulla fino al mattino dopo, dandogli tempo di mettersi alle spalle qualche considerevole miglio.

Non gli restò che serpeggiare furtivo sotto il colonnato e costeggiare il cortile, e poi su al primo piano, fino alla camera della vittima. E proprio lì, appena dentro la stanza, Caesar la rivide.

La Volpe.

Di nuovo in mezzo ai piedi.

Non riusciva a scorgerla bene: era nascosta da un paravento. Caesar riusciva a distinguere solo l'ombra, proiettata dal fuoco sul velo di carta sottile. Sentiva il suo respiro e lo riconosceva. Se ne stava seduta sul letto, dondolando. Forse il Pretore se la stava scopando.

Caesar si nascose nell'ombra, richiudendo piano lo spiraglio della porta dietro di sé. Non ci voleva. Se il Pretore era ancora sveglio a fare le sue porcate, avrebbe dovuto aspettare lì che si riaddormentassero, e sperando che nessuno dei due si alzasse e volesse mangiare o lavarsi. E ammazzare il vecchio da solo era un conto, farlo senza che se ne accorgesse la sua amante con le

orecchie più aperte – più appuntite, di certo – era tutt'altra storia. Fosse anche una fortuna, una volpe che attraversa la strada, questa in particolare stava attraversando quella di Caesar un po' troppe volte, per i suoi gusti.

L'assassino si accovacciò in terra e continuò a sbirciare le ombre dietro il paravento semitrasparente. Si avvide solo allora del fatto che si muovevano troppo poco. Certo, il Pretore era vecchio, ma quello non poteva essere il suo modo di scopare. Caesar arricciò il naso, indeciso sul da farsi.

Attese ancora, finché finalmente l'ombra si mosse: era lei, la Volpe, che si alzava e prendeva a passeggiare avanti e indietro per la stanza. Caesar temette più volte che decidesse di uscire, rischiando di vederlo, ma quella non lo fece.

Avanti e indietro, senza parlare, senza prendere o spostare oggetti dal tavolo, niente. Avanti e indietro. Avanti e indietro.

La figura abbondante del Pretore era ancora sul letto, immobile. Così immobile che forse dormiva. Così immobile che... non sembrava nemmeno respirare, per la verità.

Il dubbio s'impadronì feroce della mente di Caesar.

Decise di uscire allo scoperto. C'era solo la concubina, avrebbe prima neutralizzato lei. Non poteva aspettare tutta la notte.

Emerse dall'ombra, furtivo. Si avventò sulla sua figura già col pugnale in mano. Non ci volle niente: l'effetto sorpresa gli permise di bloccarla contro la parete di fianco al letto, prima che gridasse. Le puntò il pugnale al collo e, senza curarsi troppo di

lei, volse lo sguardo al Pretore: steso sul talamo, nudo, legato, e soprattutto decisamente *stecchito*.

Morto. Fine.

Caesar rimase a osservare a occhi sbarrati la disfatta del mandato più remunerativo che avesse mai ricevuto. Il vecchiccio corrotto e era stato ammazzato prima da qualcun altro. Caesar era stato preceduto.

Maledetto lui. Maledetto il Pretore e maledetto quel singolo giorno in più che Caesar s'era dovuto prendere per studiare le guardie.

Per di più, non si poteva nemmeno simulare un malore. Caesar stava osservando il cadavere, il quale se ne stava lì, a gambe e braccia spalancate come una stella e legate agli angoli della struttura lignea del letto, il sesso moscio e lo sguardo vuoto puntato sul soffitto. Quel che davvero rovinava ogni piano non era tanto l'evidente stato di morte della vittima, quanto più l'attizzatoio con il quale era stata sodomizzata e poi impalata, ancora piantato in mezzo alle gambe, il sangue che si espandeva copioso sulle lenzuola e sul pavimento.

Caesar, incredulo, si volse verso la ragazza, che ora si dimezzava sotto la sua presa. Era... esterrefatto. Deluso. Derubato del proprio lavoro e di tutti i segni propizi della Dea. «Che cos'hai fatto?»

La Volpe guardò altrove per non incontrare il suo sguardo, poi tentò ancora una volta di divincolarsi, i capelli ricci e color

carota che le ricadevano scompigliati davanti al viso. Si dime-  
nava, le gambe nude che tentavano di scaliare in tutte le dire-  
zioni, ma Caesar la teneva inchiodata al muro, fissandola basito.

«L'ho ucciso! Cosa ti sembra che abbia fatto?»

Caesar guardò ancora il vecchio sul letto, poi di nuovo la  
Volpe, scalmanata sotto la minaccia del suo pugnale, le spalle  
immobilizzate dal suo avambraccio. A quel punto, davvero...  
davvero non ci vide più. Il mandato... il mandato più promet-  
tente della sua intera carriera... pensato e preparato così bene...  
andato... la Dea offesa... per colpa di quella *senza Madre*.

Caesar digrignò i denti, si avvicinò a lei con tutto il corpo per  
bloccarle le gambe. Premette il pugnale e la pelle del suo collo  
si incurvò, sotto la lama pronta a reciderle la carotide. «Quante  
altre cose hai intenzione di rubarmi, schifosa infedele? Eh?»

«Io non ho... non ho fatto niente, non ho...»

Caesar premette di più con l'avambraccio alla base della gola  
e le bloccò le vie respiratorie. «Sta' zitta! Ci sentiranno!»

Strinse le labbra, la rabbia che continuava a montare, il re-  
spiro affannato. La guardò negli occhi grigi e vide *guerra*. Nean-  
che ora era terrorizzata. Non mollava.

Non avrebbe mai mollato.

«Tu. Tu hai rubato un mandato. Alla Dea e a Caesar, sua  
umile mano. Non hai la minima idea di quanto valesse quel vec-  
chio porco!»

«Ho idea di quanto valesse per me vendicarmi.»

Una risposta precisa, pronta, secca, che Caesar apprezzò, pur

nel momento d'ira. La Volpe sembrava una che sapeva il fatto suo, glielo doveva concedere.

«Non puoi immaginare che razza di debito tu abbia, ora. Il minimo che Caesar possa fare è tagliarti a pezzi e rivenderti a peso. Lo sai, hm? Lo sai che i pezzi di umano valgono più di un umano intero? E comunque non copriresti neanche un decimo del prezzo.»

«Senti, è morto!» scongiurò con voce acuta. «Cosa ti cambia? Ho capito, volevi farlo tu, ma che importa? Ti ho fatto un favore, dovresti ringraziarmi!»

Caesar spalancò gli occhi, inclinò la testa, e lasciò andare un risolino. L'ironia della situazione era a un passo dal sopraffarlo, più della delusione e più della rabbia. «Importa che quest'uomo doveva morire in modo che sembrasse un malore, tesoro. E di certo non posso giustificare ai miei superiori il fatto che il suo cadavere abbia un attizzatoio in culo! Cosa vado a dire, hm? *No, non è quella la causa della morte! Ha solo avuto un infarto, poi inavvertitamente si è seduto su uno spuntone incandescente, capita!»*

Caesar tornò a guardare il cadavere, quasi sperasse di poter *rimediare*. Estrarre l'attizzatoio, ricomporlo un po'... ma no, il corpo era irrecuperabile, c'era sangue ovunque. Non sarebbe mai riuscito a simulare una morte naturale.

Più guardava, però, più trovava tutta quella situazione così... *tragicomica*. Quella ragazzina era riuscita a sodomizzare un uomo che pesava almeno il quadruplo di lei. Era stata brutale. La Dea, forse, aveva apprezzato la sua voracità, anche se si

era allungata su un pasto non suo. Le volpi sono opportuniste, si sa. Era la sua natura, e la natura è sempre voluta da Selene.

Caesar tornò a guardarla, più in sé. «Per quanto, devo ammetterlo, sei stata... *creativa*.»

«Grazie.»

Doveva essere pazza. D'altronde, capelli rossi, uguali ai suoi... Era una sua simile.

«Come hai fatto a farlo stare zitto?» domandò, incuriosito.

«Droga. Gli ho dato del *chrono*.»

«Lui non beve nulla senza assaggiatore.»

«Infatti, non gliel'ho fatto bere. Ho bagnato il suo fazzoletto e l'ha respirato.»

Caesar ridacchiò, scosse il capo. Come volevasi dimostrare: pazza. Ma geniale. Gli era piaciuta la sua tecnica: un po' disordinata, forse, e anche un po' troppo passionale, ma aveva fatto un bel lavoro. Sarebbe stato un affronto all'oggettività non ammetterlo. «Brava, tesoro. Davvero.» Inclinò la testa, sorrise con malignità in sua direzione. «Ciò non toglie, però, che tu debba al buon Caesar e alla Congrega diecimila sesterzi.»

Lei spalancò le palpebre.

«*Diecimila!?*»

«Diecimila. Hai rubato una bella carcassa. Forse un po' troppo bella per te, che dici? Questo Quartus lo volevano morto in molti, abbiamo praticamente tenuto un'asta al rialzo. E ora... puff! Tutto andato. Per colpa tua.»

Premette di più il coltello e la vide allungare il collo, alzare il

mento, stringere le palpebre per la tensione. «No, no, no! Ti prego! Scusa, non lo sapevo, o te l'avrei lasciato! Volevo solo scappare, solo scappare!»

«Oh, tranquilla» sussurrò, coccolandola con cattiveria. «Dopo che avrò finito, non avrai più bisogno di scappare dagli schiavisti sessuali. Sarai libera nel Vuoto, libera e felice. E Caesar rientrerà di qualche centinaio di sesterzi con le tue parti del corpo da collezione, vinciamo tutti.»

Stava per farlo, e stava per farlo davvero: affondarle il pugnale nel viso, strapparle la faccia. C'erano davvero tanti pervertiti disposti a pagare per quella roba: capelli, pelle, seni... avrebbe almeno ammortizzato il danno.

«Ti prego, ti prego! *Diamogli fuoco!*»

Le venne fuori talmente spontaneo che Caesar dovette ancora una volta stupirsi di lei. La scrutò in viso, vide la follia serpeggiare nelle lentiggini fitte, tra i ricci color fiamma, e riconobbe che era la stessa che serpeggiava nei suoi pensieri. Vide anche il piccolo taglietto sulla guancia che le era rimasto dall'incontro di qualche giorno prima, ma non faceva che darle un'aria ancora più determinata. Era convinta. L'aveva proposto davvero, come una soluzione per lui, per sé stessa, per tutti.

Caesar scosse il capo. «Malore, Volpe, malore! Sei sorda o cosa? Doveva essere un malore, non un incidente qualsiasi.»

«Sì, ma almeno non sembrerà un omicidio. Diamo fuoco alla stanza. Non potranno risalire all'attizzatoio, così. E tu puoi dire al tuo cliente che il lavoro è stato fatto.»

«Non pagherà mai tutti i diecimila.»

«Beh, pagherà. Più di quel che guadagneresti vendendo pezzi di me.» Era chiaro che per quell'ultima affermazione non aveva esperienza né prove. Si stava limitando a sperare che fosse la verità

Caesar ridacchiò. L'ironia crudele di quella serata, di quel mandato, lo stavano davvero mettendo alla prova. E la Volpe era simpatica. Aveva belle idee, un modo diretto di esporle, pochi scrupoli nel praticarle. Era uno spreco che fosse un'infedele.

«Facciamo così, tesoro. *Io* seguirò il tuo consiglio e darò fuoco alla stanza e *tu*, per farlo sembrare ancora di più un incidente, ti farai ardere viva sul letto di fianco a lui. Che ne dici?»

Continuò a dimenarsi con ostinazione. E Caesar parve avvedersi solo in quel momento del fatto che fosse nuda, sotto di lui. Ed era bella. Lo era nelle forme morbide, nei seni pieni, le areole ampie. Memoria di fertilità, femminile sacro.

Caesar si perse un attimo, solo un attimo che poteva risiedere tra un battito di ciglia e l'altro, a osservare la sua pelle rosa, lentiginosa anche nel resto del corpo. Le sue forme importanti, i fianchi larghi, le gambe morbide. I seni saltellavano insieme alla carne delle cosce, al ritmo dei tentativi di lei di liberarsi.

Solo un attimo. Meno di un istante aveva abbassato gli occhi, per poi riportarli in alto, verso il viso. Ma quando aveva rincontrato lo sguardo della giovane concubina, aveva visto un'altra luce nel suo viso. Lei aveva capito. Aveva notato il suo cedimento all'ammirazione.

Volpe.

Furba, furbissima Volpe.

Si era fermata, non si dimenava più, con un sorriso congelato in viso. Si soffiò una ciocca riccia lontano dal viso e continuò a fissarlo, allusiva. «Beh, potrei... pagarti in altro modo.»

Caesar ebbe uno scatto con la testa, scostandosi anche lui i capelli lunghi dal viso. Guardò altrove, imbarazzato. Non gli piaceva essere stato colto distratto durante il lavoro. «Non ne ho bisogno.»

«Oh, su. Ci siamo solo noi, non ci vedrà nessuno. I servi hanno ordine di non entrare.»

«No, non hai capito. Io *non ne ho bisogno*. Non nel modo in cui credi tu. Ti conviene scegliere di essere arsa viva, credimi.»

Non ne aveva bisogno, o almeno non nel modo classico. Amava il piacere carnale, ma innanzitutto lo amava fuori dall'orario lavorativo, e poi potendo dedicare parecchio tempo all'atto. Non era in grado di eccitarsi se dopo non ne conseguiva un omicidio, e lì non era il luogo né il tempo per una tale attività. Tanto più che il morto era già arrivato, e aveva rovinato l'incontro a tutti.

Eppure, quella ragazza aveva *qualcosa*. Era intelligente, l'ammirava. Ma non era solo quello, era anche il suo modo propositivo di provare a salvarsi, così originale, propositivo... Era furba, e poi... e poi c'era già un cadavere nella stanza. Non poteva partecipare granché, ma c'era. Caesar, forse, stava risentendo positivamente dell'atmosfera macabra, da sempre unico

e vero combustibile alla fiamma del suo desiderio.

Tentò di ignorare la stretta all'inguine. Chiuse gli occhi, espirò per raffreddarsi. Si sentì debole e peccatore per quella reazione così umana, che lo distraeva dal vero scopo della sua presenza lì: *Selene*. Selene e nient'altro.

La Volpe, intanto, si era fatta più tranquilla ma anche più audace. Non si dimenava più e, anzi, accorgendosi della sua erezione, protese il bacino per strusciarsi.

Caesar si allontanò di scatto, tenendola contro la parete solo con la minaccia del coltello. Si impose di non sfiorarla più neanche con un'unghia, neanche per tenerla ferma. «Senti, non c'è bisogno che lo fai! Ti ammazzerò comunque, lascia perdere!»

«Non puoi biasimarmi per provarci, repubblicano» miagolò, fingendosi docile.

«Devi essere pazza per uccidere il tuo schiavista e poi offrire a me gli stessi servizi da cui volevi liberarti!»

Lei, ferma contro il muro con un sorriso smagliante, socchiuse gli occhi in uno sguardo ferino. «Beh, sì, forse. Ma tu sei più bello Quartus...» confessò, brutalmente e superficialmente onesta. «Cosa ti credi, di essere l'unico che si eccita col pericolo, *ruadh*<sup>1</sup>?»

Caesar si sentì estraniato. Aggrottò le sopracciglia e si guardò intorno, smarrito. Fu ancora peggio quando tornò a por-

---

<sup>1</sup> “Rosso” in dialetto iberico settentrionale.

tare gli occhi su di lei, e la vide che si toccava con due dita, dandosi piacere e mordendosi le labbra.

«Tu... tu sei... devi essere davvero un'illusata... infedele...»

«Ti piace insultare, repubblicano? Non m'importa, ognuno si eccita come può. E io sarò anche illusa, ma non tanto da non sapere come sono gli uomini. Ti sono piaciuta già l'altro giorno, in strada. Me ne sono accorta, non fare finta che non sia così. Era impossibile non accorgersene, ti esplodevano le braghe.»

Caesar chiuse gli occhi, deglutì. Cercò di pensare al mandato. Solo quello era importante: la volontà della Dea, della Congrega, e infine i soldi che aveva perso e quelli che poteva salvare.

«E inoltre» riprese la concubina con voce sensuale, «non sono così sempliciotta da non aver pensato che il tuo lavoro potrebbe anche piacermi. *Diecimila sesterzi*. Non vedrò mai una somma simile, nemmeno se la do a tutto il Senato.»

Caesar ridacchiò nervoso, eppure divertito. «Si guadagna bene» rispose, cercando di riprendere le redini della situazione, di calmarsi e tornare in posizione dominante. «Si guadagna bene, a patto che si seguano le direttive. Senza offesa, ma tu mi sembri un po' troppo... *passionale*.»

La Volpe sapeva bene di essere riuscita a fare colpo e allargò un sorriso storto, pieno di allusività, di promesse inesprese, mentre continuava ad accarezzarsi da sola e a muoversi piano, in modo ondulatorio, cercando di attirarlo a sé come un serpente tentatore tra le proprie spire. Il pugnale era ancora sulla

gola, ma Caesar aveva la sensazione che ormai avesse perso di qualsiasi potere intimidatorio.

«E tu invece sei così freddo, *ruadh*. Rilassati un attimo con me e *immagina*. Io come tua alleata. Non ho paura, posso ammazzare anche tutta Albinaux per dimostrartelo. Se mi dessi questo lavoro, ti aiuterei a salvare il salvabile di questo mandato. E poi potrei darti una parte dei miei guadagni futuri. Io voglio solo fuggire di qui, non mi servono grandi somme. Ma seguire la tua carriera sembra molto più allettante.»

Caesar la fissò ancora e, stavolta, si perse molto di più ad ammirare il suo corpo; senza tentare di nasconderselo, poiché era inutile e ipocrita ormai. Così come sarebbe stato ipocrita non ammettere che la Volpe gli stava piacendo. E non per tentazione carnale, o almeno non come motivazione primaria: era il carattere, il modo in cui contrattava.

Paradossalmente, non aveva avuto nemmeno un'idea tanto malvagia: se l'avesse presa come allieva, la Congrega ne avrebbe tratto giovamento. Selene avrebbe avuto una figlia in più – forse da lei prevista e desiderata, visto che l'aveva messa così platealmente in mezzo alla sua strada – e a lui sarebbe spettato, un indennizzo, oltre che la gratitudine delle sacerdotesse. Erano sempre molto generose con chi portava nuovi membri e spendeva il proprio tempo a formarli. Caesar non l'aveva ancora mai fatto e non pensava gli sarebbe capitata l'occasione. Ma questa, oh, questa tizia... era matta abbastanza per la Congrega. Sì. Matta abbastanza.

«Io ho un'idea migliore, Volpe.» Ora stava giocando con lei, per metterla alla prova. Non poteva darle soddisfazione di cedere così facilmente. Decise però di tenere la questione sul piano monetario, sebbene fosse quello che meno gli interessava, per non mettere in mezzo troppo presto una fede che, lo sapeva, una come la Volpe avrebbe potuto macellare di blasfemie ed eresie a ogni sillaba. «Ti prendo con me, ma tu mi dai *tutto* il tuo eventuale guadagno di ogni mandato fino ai diecimila che mi devi.»

«La metà. E sottratta la somma che riusciremo a salvare dando fuoco al Pretore.»

Caesar finalmente abbassò l'arma, perché ormai avrebbe anche potuto essere fatta di carta. Si avvicinò di mezzo passo, fissandola negli occhi. «Se vuoi essere mia allieva, bisogna che iniziamo subito a mettere in chiaro chi comanda. Ho detto *tutto*.»

«Due terzi. E qualche favore di altra natura, solo perché sei tu, *ruadh*.»

Appena lo disse, allungò una mano e lo toccò, sfiorandolo da sopra i pantaloni. Caesar socchiuse le palpebre ed espirò piano, tentato.

«Ci metterai una vita a coprire il debito con i mandatini da recluta.»

«Per questo mi metto avanti con il pagamento in natura.»

A quel punto, senza attendere ulteriori conferme, la giovane si avvicinò fino a toccarlo con tutto il corpo. Gli appoggiò le

mani sulle spalle e lo obbligò a spostarsi, ruotando, conducendolo contro il muro dove prima stava lei. Una volta lì, si abbassò in ginocchio, facendogli scorrere le mani lungo tutto il torace, coperto dall'uniforme scura, e portandole infine sulla sua virilità. Prese infine ad armeggiare per slacciargli la cintura, mentre Caesar si piegava un po' in avanti, riluttante.

«Lasciami. Lasciami andare.»

«Sei tu che hai un coltello, repubblicano. Lasciati andare da solo.»

Ma la mente di Caesar ormai aveva perso ogni mordente sulla realtà. E aveva già deciso, dentro di sé. Ormai poteva sentire, quasi corporea e solida, la certezza che gli inondava il cervello: i Fratelli e le Sorelle di Selene si ritrovano spontaneamente, si attraggono a vicenda, ed era quello che stava accadendo ora. Era stato così, a ruoli invertiti, quando il suo maestro l'aveva trovato.

Beh, tranne il lavoro di bocca.

La Volpe infatti gli aveva liberato l'erezione, e le sue labbra già gli lambivano la punta, belle piene, rosse e morbide, e assolutamente *fuori luogo* e per questo così invitanti. Caesar provò ad allontanarle il suo viso con una mano, cercando di sottrarsi di nuovo. Ma stavolta non era per contegno lavorativo, era qualcos'altro. Era un seme di *rispetto* nato in quel preciso istante. Il rispetto per una nuova Congregata. «*Sorella... sorella, sul serio, non devi farlo...*»

La Volpe alzò gli occhi color pioggia e aggrottò le sopracciglia, fissandolo dal basso. Si staccò con disgusto, e non dovuto a quel che aveva in bocca. «*Sorella?* Che razza di pervertito sei?»

«No, non letterale, intendo... Sorella... siamo un gruppo, ci chiamiamo Fratelli tra noi. Ma se ne diventi parte... da maestro non c'è comunque nulla che possa obbligarti a fare. Sono... sono serio.»

A quel punto, qualcosa dovette scattare nella coscienza di lei. Per un momento, una luce nuova le lampeggiò negli occhi: stupore per una reazione casta e riguardosa che, forse, non aveva mai visto da parte di un uomo. Caesar se ne accorse, vide in quel preciso istante che il sentimento in lei era *cambiato*. E forse era davvero interessata a fare parte di un disegno più grande, forse non era solo per soldi. Aveva lo sguardo di Selene, e di Selene portava l'anima, nel profondo.

Quando una volpe ti attraversa la strada, non è mai per caso. E ora quel segno lo stava vedendo anche lei.

«Beh... sono comunque grata di poter ricambiare.»

Fu la prima frase da lei pronunciata a suonare sincera. Caesar non seppe più rifiutarla, quando le sue labbra ripresero ad aggredire così dolcemente la sua virilità.

Caesar chiuse gli occhi, non ancora del tutto sicuro dell'appropriatezza della situazione. Deglutì e la lasciò fare, permettendosi di allentare un attimo la presa dei propri pensieri sulla mente razionale. Ansimò e accompagnò i movimenti di lei con qualche spinta.

Dischiuse le palpebre, quel tanto che bastava per posare di nuovo la vista sul cadavere e ricordarsi di dove si trovasse. Fu quello a fargli rinvenire per un attimo la coscienza, che lo avvertì con parole chiare e rosse come sangue nella sua testa: *una creatura selvaggia sarebbe capace di staccartelo a morsi. Forse il suo pasto non era la carogna del Pretore, eri tu. Fin dall'inizio.*

Anche lui era una creatura selvaggia, per quello la capiva. Erano la stessa cosa e davanti a quel pasto lei si sarebbe comportata come Caesar si era comportato in altre occasioni, con i propri amanti sfortunati.

E, tuttavia, erano proprio quell'intrinseca follia e l'incoscienza della situazione a eccitarlo. Sapeva – e anche questo lo frustrava e lo infiammava ancor di più – che il suo corpo non avrebbe funzionato, se fosse stato altrimenti.

Dipendeva dalla violenza.

Dipendeva dall'incoscienza.

E la Volpe l'aveva colto benissimo, perché per lei valeva lo stesso. Erano due rossi di capelli, d'altronde. Si capivano perché erano nati sotto il medesimo tocco sanguigno della Dea.

Non fu quindi la volontà di giocare sul sicuro o di proteggersi a muovere la successiva mossa di Caesar, anzi, fu l'opposto: il bisogno di accrescere la posta in gioco, azzardare una puntata più alta. Fu il bisogno di non essere lui a concederle l'ultima parola, fu la necessità di rimetterla al suo posto d'allieva e sapere in anticipo che lei non l'avrebbe permesso, e fantasticare sulle inevitabili conseguenze...

Si abbassò, piegandosi verso di lei. Le afferrò i ricci con la sinistra e tirò. Forte.

La Volpe gemette e alzò di nuovo gli occhi, piena di lui. Stavolta, lo sguardo con cui Caesar l'accorse era il medesimo che una volpe avrebbe lanciato a un'altra volpe. Le diceva: *tieni a mente che sarei ancora capace di ucciderti*. E fremeva, assaporando la risposta ribelle che avrebbe generato.

Le portò il coltello dietro l'orecchio, le fece sentire il filo della lama sul retro del lobo, con il pollice stuzzicandole l'orecchino d'oro pendente. «Stai molto attenta a quello che decidi di fare mentre ce l'hai in bocca, chiaro? Se sento i denti giuro su Selene che ti pianto il coltello nel cranio.»

Ed ecco, prevista, e non per questo spiacevole, la sua replica: la donna si impose con forza, si lasciò penetrare fino in gola. E, nel movimento opposto subito successivo, lo fece: usò i denti. *Apposta.*

Caesar si piegò per il dolore, strizzò gli occhi e resistette.

Più lei stringeva la mandibola, più Caesar le tirava i capelli, più entrambi godevano soffrendo e soffrivano godendo. Parlarono la stessa lingua, istintuale e feroce, e più davano, più ottenevano.

Caesar aveva sempre avuto un gusto particolare per il dolore mescolato al piacere. Così come ci si abitua a gusti più amari e piccanti man mano che se ne assumono, così lui dilatava la quantità di dolore che poteva sopportare con una certa, immu-

tata quantità di piacere. Lo prendeva, quasi, come un suo piccolo esperimento empirico: trovare il limite. Capire dove si posizionasse. Dov'era quel momento esatto in cui un incontro d'amore si sarebbe trasformato ufficialmente in tortura e gli avrebbe richiesto di smettere.

Ma più si infilava in lei, più si sentiva lacerare, più *vedeva* i segni delle sue fauci sul proprio sesso, meno era tentato di ritenere che quel limite esistesse. Accettò quel piacere doloroso, con le lacrime agli occhi, così come lei accettava a sua volta. Con le lacrime agli occhi.

Piangevano e godevano, ostinati, finché il corpo di lui ebbe la meglio: riuscì a raggiungere il culmine dentro quell'ostinata, tagliente bocca. La riempì con un'ultima spinta, il fiato corto e un gremito strozzato. E lei di contro inghiottì con rabbia, con una smorfia di disgusto del tutto deliberata, un ultimo gesto di sfregio.

Anche staccarsi fu violento. Caesar quasi dovette strappar-sela di dosso, e lei emise quel che suonò come un ringhio di lupa per la stretta brusca sullo scalpo.

Caesar si appoggiò alla parete con un gomito, tremante e senza fiato, del tutto perso nei meandri di quelle forti sensazioni che non scemavano, e che lui considerava l'unico indizio della propria esistenza, dell'essere ancora vivo. Sbatté le palpebre e si asciugò le lacrime. Guardò verso di lei e notò che era nella sua medesima situazione: si massaggiava la testa e tremava, inginocchiata sul pavimento.

Caesar deglutì e si rivestì in fretta. Rimettersi intimo e braghe non fu indolore. Squadrò la ragazza obliquo, interrogandosi su cosa volesse ora, se essere confortata o lasciata in pace. Considerando che fosse simile a lui anche in quello, probabilmente la seconda.

«Sia chiaro, comunque, che mi devi ancora diecimila sesterzi.»

Era una battuta, ma lei si volse di scatto e gli lanciò uno sguardo di fuoco, i ricci rossi che la incorniciavano come un roseto in fiore. «Le mie prestazioni si pagano.»

«Facciamo novemilanovecentonovantanove, allora. Un sesterzio è tutto quel che vale questo servizio scadente.»

Lei, finalmente, si alzò in piedi, ora fissandolo contrariata. Accennò a una smorfia disgustata e scontrosa. «Il servizio sarebbe stato migliore, se non mi avessi puntato un coltello.»

«Non ti avrei puntato un coltello, se non l'avessimo fatto di fianco a un cadavere sodomizzato. Lasciatelo dire, vali molto di più come assassina che come puttana.»

Lei aggrottò le sopracciglia. «È... è un complimento o...?»

Caesar alzò le spalle. In realtà, lui stesso dovette pensarci un attimo. «Sì... sì, certo che lo è.»

Si scrutarono negli occhi un altro istante. E quel che fino ad allora era stato intendimento istintuale divenne molto più cosciente, divenne qualcosa di riconoscibile e riconosciuto, da entrambi i lati. La tensione scivolò dalle loro spalle tutta in una volta e si ritrovarono entrambi a sogghignare.

Si fissarono di nuovo, più sinceri, più veri. Caesar era prontissimo ad ammettere che l'incontro gli era piaciuto, anche e soprattutto perché di rado trovava chi davvero condividesse il suo gusto per il macabro. Nell'ironia, così come nel lavoro e nell'incontro d'amore. E ritenne che, se proprio doveva avere un allievo, lei sembrava fatta della stessa sostanza della sua anima.

«Sei ancora dell'idea di diventare assassina?» glielo domandò, onesto, ed era anche pronto ad accettare una risposta negativa, a patto che fosse sincera. «Sappi che è una cosa seria. Più seria dei comuni tagliagole, c'è una religione dietro, e un bel po' di liturgia che io abbraccio con fede e devozione totale, e così deve essere anche per un mio allievo.»

La ragazza alzò il capo. Tenne il mento lentiginoso alto, senza un briciolo di dubbio o rimorso. «Qualunque religione preveda di togliere dal mondo gente come questo schifoso mi va più che a genio.»

Il suo sguardo lampeggiò, ricolmo di crudeltà e determinazione e follia, e in risposta Caesar annuì. Abbassò di poco la testa, in un inchino leggero: l'accoglienza formale a una nuova affiliata. «Benvenuta in famiglia, Sorella. Selene ti accoglia tra le sue braccia. Voglia dare a te la forza per affrontare con successo la tua nuova vita, e a me la saggezza per insegnarti bene.»

Dopo quel breve attimo di preghiera formale, Caesar si staccò dal muro, all'improvviso scattante, ripresosi dall'incontro intimo erano lì da troppo tempo, e il peso dell'urgenza calò

sulle sue spalle come un macigno.

Camminò a grandi falcate verso il letto e raccolse un peplo leggero in stile antico, quasi trasparente, color verde acqua, che sicuramente la giovane donna aveva indossato prima di ridurre il Pretore a un simulacro d'eternità. Glielo porse di fretta. «Vestiti. Abbiamo del lavoro da fare.»

Lei, ora, aveva gli occhi spalancati per lo stupore, per la velocità con cui l'atmosfera era cambiata. In quel momento sembrava più che mai un'allieva fuori posto, sopraffatta dalla novità, per un attimo dimentica di tutta la fierezza e smargiasseria di poco prima.

S'infilò in fretta la tunica e la fermò con una cinturina dorata. Caesar la scrutò un attimo: così conciata appariva inadatta all'azione, ma le avrebbe procurato presto qualcosa di più comodo. E la veste nera di Selene l'attendeva alla sua nuova casa.

«Forza, Volpe, su. Cosa facciamo adesso?» la interrogò.

Lei solo per un attimo rimase spaesata, poi non ebbe più esitazioni. Le ripassò negli occhi quel lampo di pura, violenta creatività che l'aveva salvata solo una manciata d'istanti prima. «Cospargiamo il letto d'olio, così siamo sicuri che il cadavere bruci bene. Poi diamo fuoco a tutta la stanza. Fuggiamo dal terrazzo.»

«Sì, ma *prima* di tutto questo?» le sorrise, incoraggiante.

Lei ci pensò un attimo, poi sogghignò di rimando, come a scusarsi della dimenticanza. «Togliamo l'attizzatoio.»

«Eh, certo, quello mica brucia. Se trovassero un corpo carbonizzato con un ferraccio tra le gambe potrebbe ancora sussistere qualche dubbio sull'*incidente*, uhm?»

Lei rise e annuì. Ma Caesar, senza darle tempo di tergiversare, le diede due leggeri colpetti sul gluteo, incitandola a muoversi. «Su, su. Tutto questo lo fai *tu*. Devi imparare, e poi tu hai infilato quell'attizzatoio dove l'hai infilato, e al tuo maestro se permetti fa un po' schifo.»

Lei sogghignò e ubbidì. Estrasse l'arma di fortuna dal corpo di Quartus ed ebbe buona premura anche di slegargli gli arti imprigionati, ricomponendolo in una posizione più naturale. A quel punto, Caesar l'aiutò a spargere l'olio delle lampade, e infine si spostarono verso il terrazzo.

«A te l'onore, Volpe. Dovevi odiarlo molto, dallo tu alle fiamme.» Le concesse Caesar, porgendole la piccola lampada, già attrezzata di fiammella.

La Volpe, soddisfatta e vendicativa, non ci pensò due volte e lanciò la lampada direttamente sul materasso. Non un accenno, non una singola scintilla di colpa intaccò il suo sguardo, mentre la fiamma si propagava e accarezzava la figura del Pretore, de-componendola, cancellando ogni prova. E Caesar vide in lei lo stesso identico sguardo che sapeva di aver avuto lui stesso, la notte che aveva ucciso Modia Prodice.

Caesar e la giovane corsero verso il parapetto, consapevoli che a quel punto qualcuno sarebbe venuto a controllare in fretta, attirato dal fumo.

Erano sul terrazzo, ora, al primo piano. Caesar la obbligò a scendere per prima, per accertarsi che ce la facesse con quella tunica e le ciabattine ai piedi, come un buon maestro.

La Volpe si aiutò con un viticcio rampicante: era poco agile, ma si coglieva che doveva essere solo per il vestiario. Era impavida e quello bastava a sopperire ogni ostacolo fisico.

Cadde a terra, sull'erba morbida e umida del giardino. Caesar la seguì con meno difficoltà e l'aiutò a rimettersi in piedi. «Da ora in poi impara a starmi dietro, o c'è la forca. Non come i tuoi furtarelli da due soldi.»

Non le diede il tempo di annuire che la afferrò per il braccio e la obbligò a correre. Era più lenta di lui, ma provò a spronarla e la tenne davanti, per assicurarsi di non perderla.

Si fermarono solo quando furono lontani, in un boschetto, poco fuori Albinaux. Da lì, potevano vedere la piccola luce che era l'incendio della villa, e la colonna di fumo soprastante. Aveva attecchito bene.

La Volpe, affannata, si portò una mano sul cuore e si appoggiò al tronco di una quercia. Inspirò come fosse la prima aria buona che sentiva da quand'era nata, e sorrise. Era sporca di terra fino alle ginocchia, e il suo bel peplo si era strappato in più punti. Ma era libera, nell'ammirare le fiamme si riflettevano nei suoi occhi: luci di speranza nel fondo del vaso di orrori che doveva essere stata la sua vita.

«Stai bene?» si premurò Caesar.

«Sì, grazie.» Lo scrutò e dovette accorgersi che lui stava tenendo una postura scomposta, incurvato su sé stesso e con le gambe leggermente divaricate. «E scusa per...» accennò alle parti basse.

Caesar rise sommessamente, nel riposizionarsi il cavallo delle braghe, che faceva davvero troppo attrito. «Non scusarti. *Ricambierò.*»

«Ci conto» replicò lei, ammiccando.

Con un sorriso si osservarono, si studiarono dall'alto in basso, entrambi nello stesso momento. Caesar ebbe la sensazione di conoscerla da molto tempo, e lesse in lei che per la Volpe era lo stesso. Capelli rossi... i capelli rossi si riconoscono sempre tra di loro.

A quel punto, la giovane donna prese a sistemarsi i lunghi ricci, in realtà in maniera così caotica che ottenne solo di scompigliarli di più. Tornò con lo sguardo alto e fiero a sbeffeggiarsi di lui. «Come ti chiami, *ruadh?*»

L'assassino si presentò con il nome che si era scelto, e lei annuì pensosa. «Caesar...» commentò, vagamente sarcastica. «Gran bello schifo. Proprio con un altro repubblicano dovevo finire...»

«Vogliamo sentire che bel nome nascondi tu, Volpe iberica?»

Una pausa, un sorriso furbo e impertinente.

«Galla. Mi chiamo Galla.»